Le dimissioni del presidente tedesco Ernst Köhler invitano a qualche riflessione su due argomenti che personalmente mi stanno a cuore: il rapporto tra verità e menzogna in politica e lo iato tra realtà del terreno e meccanismi decisionali nel caso delle grandi crisi internazionali.

Ernst Köhler si è dimesso, a mio avviso precipitosamente e senza doverlo, per aver dichiarato, di fronte ai soldati tedeschi in Afghanistan, che in casi estremi un paese come la Germania può usare la forza militare per salvaguardare interessi commerciali (io avrei usato il termine strategici).

Queste affermazioni hanno provocato un vespaio di polemiche e portato alle sorprendenti dimissioni di Köhler che, ricordiamolo, non è un politico ma un ex-presidente dell’FMI. Le dimissioni gli fanno onore ma secondo me rivelano una profonda ipocrisia nel quale vive immersa la politica: Köhler ha detto in pubblico qualcosa di evidente, che sanno tutti coloro che si occupano di questi temi: lo deve fare per aver detto la verità quando i più mentono, anche a se stessi. Avendo svegliato il can che dorme, deve dimettersi . Se avesse recitato una lezione piena di banalità, come fanno tutti i suoi colleghi, felici nella base militare ultraprotetta nella quale si “sentono sul terreno”, sarebbe rimasto al suo posto felice e contento.

La lezione di questa vicenda è sconsolante: non dovrebbe essere premiato il politico che dice le cose chiaramente rispetto a quello che le nasconde? Non dovrebbe rafforzarlo la sua sincerità? Perchè invece la poltica attuale sembra premiare i Pinocchi.

Il rapporto tra verità e menzogna e politica non è univoco: Ferenc Gyurcsany fu preso alla sprovvista e costretto, complici dei microfoni accesi a sua insaputa, che aveva mentito agli elettori per vincere le elezioni ungheresi: mentendo sulla situazione economica del paese vinse, se avesse detto la verità avrebbe perso: gli ungheresi (e gli europei) pagano adesso le conseguenza di tali menzogne. Su un tono molto meno grave, furono ancora dei microfoni accessi a tradire Mariano Rajoy, leader di un partito che si vuole patriottico, a tradire la sua sincerità, quando ammise al vicino che doveva tornare a Madrid per il “coñazo” (rottura) della parata militare per la festa nazionale. La cosa non gli ha nuociuto, ma un leader della sua parte politica dovrebbe dimostrare ben più entusiasmo per le solennità nazionali: disse la verità, senza volerla diffondere (le parate militari non sono il massimo della libidine), e non pagò per la scivolatura.

George Bush senior divenne l’archetipo del politico menzognero quando disse: “read my lips, no more taxes”. Quando non mantenne il proposito, toccando le tasche degli americani, la pagò perdendo la rielezione di fronte ad un qualsiasi governatore dell’ Arkansas.

A suo figlio andò meglio: mentì sulle armi irachene, e questo non gli impedì d’essere rieletto: se si fosse saputo tutto prima, cosa sarebbe successo? Forse un bel niente.

Insomma, parrebbe che a volte conviene mentire ed a volte dire la verità, in una logica da “io speriamo che me la cavo”.

La mia umile proposta per le nuove generazioni che vogliono fare politica è forse ingenua: non riusciremo a cambiare le cose davvero solo quando diremo sempre la verità, per cruda che essa sia?

Un’altra breve riflessione sulla distanza tra realtà “vera” e realtà “virtuale” nelle grandi crisi internazionali, Afghanistan, Irak etc.

Nella mia esperienza internazionale in giro per il mondo negli ultimi vent’anni, ho maturato la convinzione che i più grandi errori decisionali non li provocano la mala fede o l’incompetenza, ma la distanza tra il terreno e le istanze poltiche che prendono le decisioni non sulla base della realtà “vera”, ma piuttosto della realtà “virtuale” che che s’impone nella capitali: al riparo dalle incomodità del terreno (fuoco, sangue, sudore, fango), i politici ed un nugolo d’assistenti ambiziosi, normalmente perfettamente a digiuno di cosa succede davvero in uno scenario di crisi, si creano i loro propri scenari, in base agli equilibri politici nazionali che costituiscono il loro unico riferimento.

Qunado i militari o gli esperti forniscono loro ipotesi di lettura più articolate e realiste, sono spesso messi a tacere, sulla base di una supposta sottomissione della “tecnica” alla “politica”, che in realtà è sottomissione della “verità” alla “menzogna” che si sono voluti inventare, magari in buona fede.

Ricordate Lawrence, quando venne deriso per le sue idee balzane sugli arabi e coorti d’ufficiali britannici, al sicuro nel loro splendido quartiere generale del Cairo, derisero la sua proposta. ? Lui, che l’arabo lo parlava ed il terreno lo conosceva, prese Aqaba.

La guerra del Vietnam fu l’archetipo della distanza tra realtà e finzione: per vent’anni, i politici americani si nascosero dietro le loro elucubrazioni congressuali, ai loro effetti – domino, alla loro ossessione anti-comunista in salsa asiatica. Sul terreno persero una guerra impossibile da vincere perchè non era la stessa guerra di cui parlavano a Washington.

Irak ed Afghanistan sono esempi molto più vicini a noi di questo drammatico iato, tra politici che vedono solo quello che vogliono vedere in base al loro schema, ed operatori sul terreno che sono testimoni d’un altra realtà, molto meno comoda: quando cercano di presentarla nella sua crudezza, e fare le loro proposte, sono derisi, sottovalutati od ignorati. Cosa volete sapere, voi non avete la “visione globale” (ricordate “Nulla di Nuovo sul Fronte Occidentale”, quando gli anziani tedeschi, nel bistrò, fanno la guerra sulla cartina e disprezzano la codardia del soldato tornato dal fronte?).

“Visione globale” che vuol dire credere solo a se stessi ed alle proprie verità di comodo: se dici qualcosa di vero, sei fuori dal coro, perchè la verita “vera” non permette di prendere le decisioni “politicamente corrette”. E spesso drammaticamente sbagliate. Ma si sa, i “tecnici” in fondo non sanno niente: sanno tutto coloro che, grazie al magico tocco della sovranità popolare, si possono permettere di modellare la realtà in base ai loro desideri, seguiti da mezzi di comunicazione spesso codini ed ugualmente ciechi.

Uno dei problemi di Obama era la sua scarsa esperienza in politica estera, anche se da giovane aveva vissuto all’estero: Mc Cain lo sfidò ad andare con lui in Afghanistan, cosa che saggiamente non fece. Che Afghanistan avrebbero visto i due aspiranti al posto di Commander in Chief? Quello protetto della base: MAI avrebbero messo un piede nel paese reale, così come MAI un funzionario statunitense esce dall’Ambasciata per incontrare un esponente afghano. La sindrome dell’accerchiamento tende a svilurevisioni sfuocate, lontane da quello che succede davvero nel paese in preda ad una crisi.

Sorprende che poi le ricette immaginate nel sicuro dei propri uffici falliscano alla prova dei fatti?

Köhler ha detto una cosa forse non polticamente corretta, ma vera. E se ne deve andare.

Non sarebbe davvero il caso di dirsi un pò più la verità, anche se scomoda?

Stefano Gatto, 5 giugno 2010.